

NEL MILANESE E NEL VARESOTTO

# La mascherata del bue grasso

La festa trovava la sua origine storica nel culto del dio egizio Api - Nel Quattrocento si era trasformata in un rito in favore del fisco

Pr 15/10/30

Le recenti decisioni in materia fiscale prese dal Consiglio dei ministri e l'avvicinarsi del mese di novembre, in cui il contribuente italiano sarà chiamato a versare il tradizionale acconto sul reddito maturato nel corso del 1990, richiamano alla memoria una delle tante imposizioni applicate nel passato e meglio conosciute come "onoranza del bue grasso".

Che il bue fosse oggetto di tributo nell'antichità, parlano autori greci e romani. Si tratta di una mascherata tra le più antiche e curiose che si riallaccia al culto di un bue Api, esistente in Egitto, sacro alla luna, della quale portava l'immagine impressa sul fianco destro. Era nero nel manto, aveva per giunta sulla fronte un quadrangolo bianco, sul dorso la figura di un'aquila, sotto la lingua quella di uno scarabeo e doppio era il pelo della coda. Lo storico greco Erodoto parla di lui come di un vitello nato da una vacca che, colpita da una folgore, dopo il parto, non era più atta a generare.

L'animale, secondo quanto narra Plinio il Vecchio, non viveva più di venticinque anni, passati i quali era condotto a morte da cento sacerdoti che, dopo averlo affogato a Menfi in una fonte sacra, si rasavano la testa in segno di lutto e si accingevano a cercarne un altro. Per festeggiare la nascita, gli egizi ogni anno immergevano una coppa d'oro e una d'argento. Di lui racconta Ammiano Marcellino che preannunciava con indici manifesti il futuro e respingesse con segni di cattivo augurio alcuni di quelli che gli si avvicinavano. Dava gli oracoli accettando o rifiutando il cibo, oppure battendo una zampa sul terreno.

A Roma, la festa del bue grasso si celebrava durante l'equinozio di primavera, quando il sole entrava nella costellazione del toro. Se dagli egizi il bue era identificato con Osiride e in età tolemaica con Serapide, a Roma, l'Apis imperator era raffigurato seduto, con un globo nella sinistra.

Dopo la mascherata, il bue grasso era ucciso con una pugnalata nel collo da un giovane che rappresentava la forza del sole. Sembra inoltre che i galli adorassero e festeggiassero il bue prima che Cesare conquistasse il loro territorio. Poi, con il diffondersi del Cristianesimo, la mascherata del bue grasso, che richiama il culto del vitello d'oro fabbricato quale idolo, come si legge in diversi passi della Bibbia, perse il carattere sacro e divenne un divertimento popolare.

Con il passare del tempo si trasformò in una onoranza passiva per alcuni Comuni e in particolare ne fecero le spese Busto Arsizio, Gallarate, Legnano, Desio, Seregno, Cantù, Corbetta, Monza, il borgo e le castellanze di Varese. Per Abbiategrasso i riferimenti al censo del bue grasso risalgono al 1411 (C. Morbio, "Codice visconteo sforzesco", VI, p. 103). Per Desio e Seregno si ha la prima notizia di questo censo nel 1496, quando Ludovico il Moro vendette l'onoranza del bue grasso a un certo Tagliabò (Tagliabue) di Seregno, finché la stessa fu acquistata dalla "Scuola dei poveri putti" di Desio.

In una situazione estremamente difficile per il ducato, dovuta sia allo sforzo di organizzazione territoriale, sia alle spese incontrate per il mantenimento di un esercito pressoché permanente, ma anche di un nuovo apparato di corte, lo Sforza, annaspando e brancolando alla pari dei futuri governatori spagnoli, non trovò di meglio che aggrapparsi a tutti i rami emergenti dalle acque, come ha scritto Chabod ("Storia di Milano nell'epoca di Carlo V", p. 349). E

questi potevano essere addizionali di dazi, decurtazione di stipendi, manipolazione delle monete, vendita di entrate, come quella del bue grasso, la cui onoranza complessiva di L. 30.940 fu acquistata in quote diverse da tutte le comunità sopra ricordate, che dovevano al duca questa sportula. La stesura di un nutrito numero di contratti di vendita di entrate fu affidata dal "Moro" ad Antonio Bombelli da Cannobbio.

Sulla base di questi atti conservati nel fondo "Rogiti Camerali" presso l'Archivio di Stato di Milano, la Leverotti ("Crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento") ha ricostruito una tabella, da cui emerge il valore dell'onoranza alienata in lire e relativa ai nostri Comuni.

Su questi dati ha lavorato in precedenza anche il prof. Strobino, le cui relazioni sono state pubblicate nel 1933 su "Popolo di Lombardia", "Luce" e nel 1965, su "Legnano". Nessuna notizia in merito viene invece fornita per Busto Arsizio dal Crespi Castoldi ("La storia di Busto e le relazioni"), mentre il Ferrario nelle sue "Notizie storico-statistiche" (p. 189), dichiara di averne trovata traccia in un atto di vendita del 18 agosto 1496, fatto dal duca di Milano a Giovanni Tommaso di Castello.

Mentre non si ritiene opportuno insistere sulle cifre fornite dai vari autori, talora in contraddizione, rilevante sembra notare come l'espressione del tributo in lire, nella seconda metà del Quattrocento, significa che la tassa del bue grasso originariamente in natura, si convertì in denaro, per comodità sia di Ludovico il Moro che dei sudditi. Come tale si protrasse fino alla riforma finanziaria voluta dall'imperatrice Maria Teresa, nella seconda metà del 1700.

Fu in Francia però che l'istituzione del bue grasso incominciò a cambiare faccia, in epoca moderna, perdendo il carattere sacro, per diventare un diverti-

mento popolare, a gioia soprattutto dei macellai parigini, che finirono per farne una specialità. Durante il Carnevale, un bue riccamente bardato, come riferisce una corrispondenza da Parigi, pubblicata il 25 febbraio 1884 dal "Secolo", portava sul dorso un fanciullo battuto, nudo, che teneva a tracolla una spada priva di fodero: simboleggiava il re dei macellai. Preceduto da musiche, circondato da garzoni variamente mascherati, seguito da una folla entusiasta e schiamazzante, era condotto a salutare le autorità e a ricevere da loro doni graziosi.

La mascherata voluta anche da Napoleone I, subì una radicale trasformazione quando nel 1805, con un'ordinanza del 23 febbraio, il sovrano stabilì che il povero fanciullo nudo, mezzo assiderato, fosse legato sopra un seggiolone coperto di velluto rosso: non rappresentava più il re dei macellai, ma il dio Amore. Sire della festa, in un tripudio di fiori e di pampini, circondato da corni e da pifferi, il più docile dei cornuti era ossequiato dai parigini osannanti. «...date passo / Al trionfo del bue grasso», cantava il coro di maschere nella "Traviata" musicata da Verdi.

Con le parole di A.M. Piave, il bue più bello, vanto ed orgoglio di ogni macello, faceva impazzire garzoni e maschere, tra applausi, canti e suoni. Neppure Napoleone III seppe sottrarsi all'attrazione del bue grasso, anticamente tradotto nell'onoranza passiva di cinquanta fiorini dovuti dai Comuni per ogni bue regalato dalla terra.

Quando l'orizzonte si rabbiò e non rullarono più tamburi di festa, ma di rivoluzione, nel 1871, durante l'assedio di Parigi, la costumanza cadde in disuso, «dopo che i buoi trionfanti portarono sempre nomi ricordanti i maggiori successi letterari, artistici o politici dell'annata», come ha scritto l'anonimo corrispondente del "Secolo".

Egidio Gianazza